

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia			
3	Giornale di Bergamo	19/02/2011 <i>LE PROVINCE : << IL FEDERALISMO TOGLIE RISORSE >></i>	2
66	Il Denaro	19/02/2011 <i>DECRETO SUL FEDERALISMO, IL RIPARTO IRPEFVA RIVISTO</i>	3
2	Il Quotidiano di Sicilia	19/02/2011 <i>CASTIGLIONE (UPI): "LA BIT VETRINA INTERNAZIONALE"</i>	4
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
29	La Repubblica	22/02/2011 <i>ADDIO WELFARE COMUNALE, TAGLI DELL'80% NEPPURE UN EURO A NIDI E NON AUTOSUFFICIENTI (L.Grion)</i>	5
4	Italia Oggi	22/02/2011 <i>COMUNI, NON AGENZIE IMMOBILIARI (M.Bertoncini)</i>	8
23	Italia Oggi	22/02/2011 <i>I CONSIGLI E LE GIUNTE A DIETA (L.Oliveri)</i>	9
19	Il Messaggero	22/02/2011 <i>SCUOLA, L'ITALIA DIVISA IN DUE: AL NORD RIMONTANO I TECNICI (A.Migliozzi)</i>	10
25	L'Unita'	22/02/2011 <i>PARLANDO DI... FEDERALISMO IN SENATO</i>	12
5	La Discussione	22/02/2011 <i>TRE MESI PER IL FEDERALISMO, SI RIPARTE DAL SENATO (N.Maranesi)</i>	13
Rubrica: Pubblica amministrazione			
7	Il Sole 24 Ore	22/02/2011 <i>TEMPI PIU' LUNGI PER IL DECRETO SEMPLIFICAZIONI (C.fo./M.mo.)</i>	14
35	Il Sole 24 Ore	22/02/2011 <i>CONSULENZE PA PER 722 MILIONI (A.gal.)</i>	15
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
2	Corriere della Sera	22/02/2011 <i>ELICOTTERI E CACCIA SEMINANO LA MORTE NEL CUORE DITRIPOLI (C.Zecchinelli)</i>	16
9	Corriere della Sera	22/02/2011 <i>MAXI-TENDOPOLI IN SICILIA PER GESTIRE GLI SBARCHI (F.Sarzanini)</i>	19
42	Corriere della Sera	22/02/2011 <i>COSI' FINISCE LA SECONDA REPUBBLICA (P.Franchi)</i>	22
12/13	La Repubblica	22/02/2011 <i>NAPOLITANO: "L'ITALIA RISCHIA LA DERIVA LA NOSTRA COSTITUZIONE RESTA VALIDA" (M.Favale)</i>	23
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
4	Il Sole 24 Ore	22/02/2011 <i>GLI AFFARI ITALIANI DI GHEDDAFI (G.Pelosi)</i>	25
14	Il Sole 24 Ore	22/02/2011 <i>EPPUR SI MUOVE: ECONOMIA VITALE MALGRADO LE RISSE S (G.Gentili)</i>	27
23	Il Sole 24 Ore	22/02/2011 <i>TREMONTI CHIAMA ALL'INTESA INDUSTRIA E FINANZA (V.Darold)</i>	28



Le Province: «Il federalismo toglie risorse»

ROMA - «Il decreto sul federalismo fiscale per le Province ci taglia il 40% delle risorse e ci impedisce di svolgere le nostre funzioni, dalla messa in sicurezza delle strade e delle scuole alla difesa dell'ambiente, dai servizi per il lavoro alla formazione. Un federalismo che, ben lontano dall'assicurare autonomia finanziaria alle Province, inserisce invece l'ennesimo blocco alla possibilità di fare investimenti e di promuovere così lo sviluppo locale». Lo ha detto il vice presidente dell'Upi, **Nicola Zingaretti**, presidente della Provincia di Roma, sostenendo la richiesta di incontro al ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli avanzata dal presidente Giuseppe Castiglione a nome delle Province italiane.



► Unione italiana province ◀

Decreto sul federalismo, il riparto Irpef va rivisto

Nel decreto sul federalismo fiscale delle Province ci sono ancora molti nodi da sciogliere e c'è il rischio concreto che non si arrivi a definire una reale autonomia tributaria per le Province, senza la quale non si può parlare di vero federalismo. E' quanto scrive il presidente **del l'Upi, Giuseppe Castiglione**, in una lettera indirizzata al ministro della Semplificazione normativa **Roberto Calderoli**, con la richiesta di "un incontro urgente, per affrontare i nodi e trovare soluzioni utili nel consueto spirito di collaborazione e cooperazione istituzionale che ha ispirato e contraddistinto fin qui tutto il processo di costruzione del federalismo fiscale". "Non vogliamo in alcun modo mettere in discussione l'Intesa che è stata raggiunta in Conferenza unificata, che per noi rappresenta un passaggio essenziale, ma non possiamo non evidenziare le criticità che si stanno determinando. La compartecipazione all'Irpef, che avrebbe dovuto, nelle nostre intenzioni, essere lo strumento in grado di garantire l'autonomia agli Enti - sottolinea Castiglione - in realtà, per come è definita adesso, non è altro che l'ennesimo trasferimento erariale. Occorre invece rendere la compartecipazione Irpef agganciata all'andamento dell'economia del territorio, come deve essere un tributo davvero federalista. Senza autonomia non c'è nemmeno la responsabilità, l'altro principio guida di tutto questo processo". Ieri in Commissione bicamerale **l'Upi** ha chiesto di intervenire sul testo per modificarlo, assicurando alle Province le risorse necessarie per coprire tutte le funzioni che sono loro assegnate, dalla difesa dell'ambiente alla promozione del lavoro, dalla messa in sicurezza delle scuole e delle strade alle politiche per la formazione.



Roberto Calderoli

Ma. To.

PILLOLE

Castiglione (Upd): "La Bit vetrina internazionale"

MILANO - "L'iniziativa delle province di partecipare alla Bit di Milano è un grande traguardo che ci inorgoglisce. La scelta della Regione di non partecipare a questa grande vetrina internazionale è incomprensibile, ma noi guardiamo avanti e lavoriamo per poter rendere migliore il nostro servizio turistico regionale e provinciale". Lo ha detto il presidente della Provincia di Catania, **Giuseppe Castiglione**.



Il dossier

Addio welfare comunale, tagli dell'80% neppure un euro a nidi e non autosufficienti

LUISA GRION

ROMA — Meno servizi per i disabili, meno aiuti agli anziani, un taglio ai programmi d'integrazione per gli immigrati, le politiche per l'infanzia e per la famiglia costrette ad aspettare. Mettere a posto i bilanci dello Stato ha un costo: molto spesso lo paga il welfare. E i primi a dover fare i conti con la drastica riduzione imposta dall'ultima Finanziaria ai Fondi statali di carattere sociali sono i sindaci.

La manovra per il 2011 è destinata a lasciare un pesante segno sulle politiche di assistenza messe in atto dai comuni. Dal 2008 ad oggi i dieci principali canali d'investimento (dal fondo per l'affitto a quello per i servizi d'infanzia) hanno subito una riduzione del 78,7 per cento: dai 2 miliardi e 527 milioni stanziati quattro anni fa si

è passati ai 538 milioni di oggi. Alcuni capitoli di spesa sono stati semplicemente azzerati: il fondo per i non autosufficienti, per esempio, l'anno scorso aveva ottenuto 400 milioni di euro, quest'anno non è stato rifinanziato. Stessa cosa per i servizi d'infanzia: dai cento milioni dell'anno scorso (investimenti che il governo aveva finalizzato soprattutto all'apertura di nuovi asili nido) si è passati all'azzeramento per il 2011. Il fondo per le politiche sociali - che è un po' il padre di tutti i fondi - ora può contare su meno di 274 milioni, solo tre anni fa erano il triplo. Quello per le pari opportunità è stato riportato in vita in extremis dal decreto Milleproroghe: la Finanziaria vi aveva depositato solo 2,2 milioni, ora sono 17, 2. Poca cosa rispetto agli oltre 64 del 2008. Eppure qualcosa è stato salvato: «Le prestazioni monetarie, per esempio - documenta uno studio

di Sergio Pasquinelli per *lavoce.info* - per l'indennità di accompagnamento saranno spesi 13 miliardi». Tutti i servizi sociali dei comuni italiani costano la metà: nel 2008, dati Istat, sono ammontati a 6,6 miliardi. «A fare le spese del rigore sui conti sono stati i più deboli» commenta Antonio Misiani, deputato del Pd in Commissione Bilancio e responsabile del federalismo fiscale per Legautonomie. «Un problema enorme, che tuttora resta nell'ambito degli addetti ai lavori - precisa - e le cui conseguenze si manifesteranno solo fra sei mesi». Allora, spiega Misiani, balzerà all'occhio l'effetto incrociato dei tagli già subiti dai trasferimenti ai comuni lo scorso maggio e di quelli attuali. I sindaci, spiegano in Legautonomie, non sanno più che pesci pigliare e temono che il federalismo fiscale possa ulterior-

mente peggiorare la situazione.

Stanno male le grandi città, ma non stanno bene nemmeno i comuni più piccoli. «Siamo in trincea» sintetizza Paolo Annibaldi, sindaco di Castel Sant'Angelo, (1250 abitanti in provincia di Rieti) e responsabili per l'Anci delle politiche per i disabili. «Io farò i salti mortali: non voglio rinunciare ai servizi, ma per contenere i danni sono costretto a tagliare sulla manutenzione e sulle opere pubbliche. Quest'anno, per esempio, aspetterò il più a lungo possibile prima di risistemare il manto stradale. Le alternative, nel bilancio di un paese, sono ridotte all'osso». Tutti gli amministratori sono d'accordo sulla riduzione degli sprechi - precisa - «ma i conti non vanno sanati con tagli indifferenziati: risparmiare oggi sul welfare significa spendere il doppio, domani, per le emergenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così le Finanziarie hanno svuotato dal 2008 ad oggi i dieci fondi destinati ai servizi sociali

Disabili, anziani, immigrati, bambini: ecco i sacrifici che non fanno rumore

Palermo

Disagio psichico mancano i soldi

A PALERMO non ci sono più soldi per pagare le rette per gli anziani e per i sofferenti di disagio psichico. «Le case di riposo e di cura ci chiedono di saldare i conti, ma noi da settembre non siamo più in grado di onorare i debiti» spiega l'assessore ai servizi sociali Raul Russo. Il comune copre in tutto o in parte i costi dell'assistenza per 300 anziani e 50 ammalati privi delle risorse economiche necessarie ad affrontare la spesa (le rette si aggirano sui 1.200 euro al mese). «Sono servizi che devono essere offerti obbligatoriamente, eppure sono i primi a non essere coperti».



Reggio Emilia

I buoni pasto non bastano più

REGGIO EMILIA quest'anno avrà 200 mila euro di fondi in meno da spendere per le politiche sociali. «Il che vuol dire - spiega il sindaco Graziano Delrio - che per contenere i tagli ai servizi primari entro il 5 per cento ho diminuito pesantemente gli investimenti per la cultura, lo sport, la mobilità e l'urbanistica. Ma ciò non basterà: nel bilancio che sto per approvare, per esempio, non riuscirò a soddisfare tutte le richieste di buoni pasto per famiglie meno abbienti». Reggio Emilia, spiega, non è più la ricca città di una volta «la crisi ci ha colpito pesantemente e le politiche di welfare sono più che mai un'esigenza».



Napoli

Cooperative sociali sono 300 a rischio

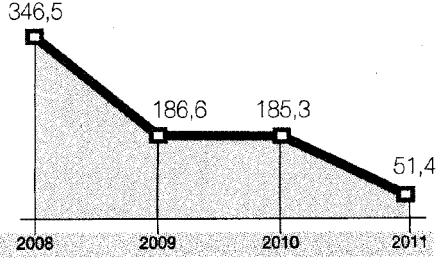
I DIPENDENTI delle 300 cooperative sociali che a Napoli e in tutta la Campania lavorano sul territorio per rendere più dignitosa la vita di malati, affetti da disabilità mentale, ragazze che hanno subito violenza e minori abbandonati, da mesi (in molti casi dalla scorsa estate) non ricevono più lo stipendio dalle Asl e dagli enti locali. Molte di loro sono sul punto di chiudere, alcune lo hanno già fatto, altre per tirare avanti si sono indebitate con le banche. Quasi tutte sono costrette a non accogliere più nuovi ospiti. Lo ha denunciato, nella puntata di domenica scorsa, l'inchiesta di *Presa diretta*, la trasmissione di Rai3 firmata da Riccardo Iacona



Tutti i tagli al welfare comunale

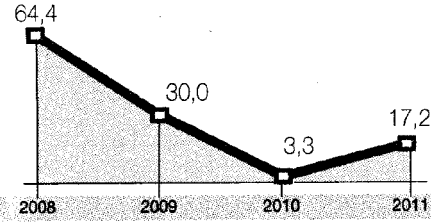
Fondo per le politiche della famiglia

In milioni di euro



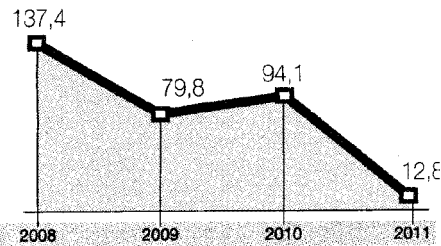
Fondo pari opportunità

In milioni di euro



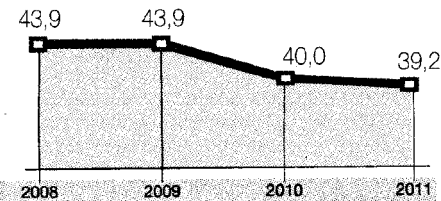
Fondo politiche giovanili

In milioni di euro



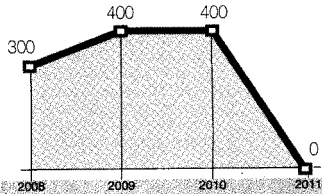
Fondo infanzia e adolescenza

In milioni di euro



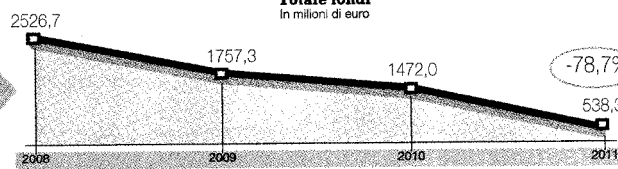
Fondo per la non autosufficienza

In milioni di euro



Totale fondi

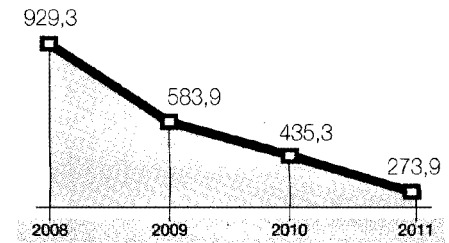
In milioni di euro



Tutti i tagli al welfare comunale

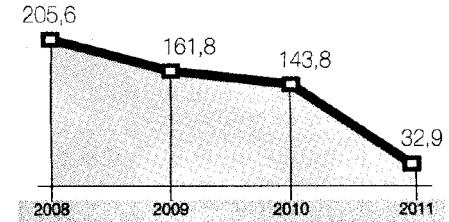
Fondo per le politiche sociali

In milioni di euro



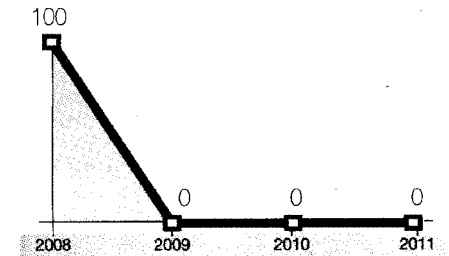
Fondo affitto

In milioni di euro



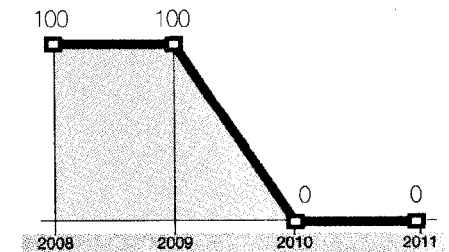
Fondo inclusione immigrati

In milioni di euro



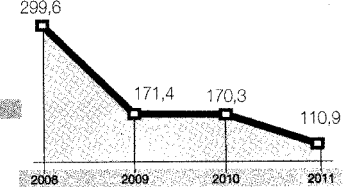
Fondo servizi infanzia

In milioni di euro



Fondo servizio civile

In milioni di euro



Il caso Pio Albergo Trivulzio dimostra che la priorità dei sindaci non è certo la redditività dei beni

Comuni, non agenzie immobiliari

Gli enti locali farebbero meglio a vendere il proprio patrimonio

DI MARCO BERTONCINI

Comunque proceda, la vicenda del Pio Albergo Trivulzio conferma quanto da anni si sa, ma non si riesce mai ad applicare. Gli enti pubblici o già pubblici, se hanno un patrimonio immobiliare non utilizzato per le proprie esigenze, è bene che lo alienino al meglio, e presto. Eccezione: nel caso essi debbano assistere bisognosi (come i Comuni e ovviamente gli ex istituti per le case popolari), possono allora darlo in locazione, ma a ben precise condizioni. Perché questa distinzione? Partiamo da un presupposto: l'ente pubblico è comunemente un pessimo padrone di casa. Pessimo, guardando le cose dal lato della proprietà; ottimo, viceversa, per chi ne sia conduttore. L'ente pubblico non pensa a stipulare contratti redditizi, si scorda delle scadenze, lascia molti immobili vuoti, non cura la manutenzione straordinaria. Incassa, dai propri immobili, poco, male, tardi. Va ricordato che la destinazione ordinaria del patrimonio in capo a un'azienda ospedaliera o sanitaria, a un'università, a un'istituzione di assistenza, a un ente locale, a una cassa professionale, è introitare quanto più e quanto meglio sia possibile, per ricavare di che assistere vecchi, malati, bambini, bisognosi, di che pagare le pensioni ai propri iscritti, di che usare per la propria attività istituzionale. In altre parole, un'istituzione che loca un immobile dovrebbe agire identicamente a qualsiasi altro investimento compia: in titoli, in obbligazioni, in terreni, per assurdo in oro o in opere d'arte o in francobolli. Insomma, dovrebbe

guardare all'interesse dei propri assistiti o iscritti, considerando il bene immobile un impiego di capitali, alla stessa stregua di un investimento mobiliare.

Naturalmente così non è, perché il bene immobile viene usato talvolta male, per incompetenza, sprovvedutezza, facilità, indifferenza, talvolta malissimo, per clientela: sono le varie affittopoli, parentopoli ecc. A peggiorare le cose furono, in passato, i ripetuti ricorsi della mano pubblica al patrimonio immobiliare di enti allora pubblici (dall'Ina alle casse previdenziali), per utilizzi del tutto impropri. Si volevano soccorrere persone sfrattate o genericamente bisognose di trovare alloggi a prezzi inferiori a quelli di mercato. In tal modo si sviava il fine primario di quel patrimonio. Ecco perché è senz'altro meglio che il patrimonio immobiliare, per tutte quelle istituzioni che non debbono assistere persone oggi definite nel cosiddetto «disagio abitativo» (che è poi, propriamente, un disagio economico), sia venduto. Si pagheranno anche degli scotti, com'è successo con la parziale alienazione negli anni andati,

quando i favoritismi a favore dei conduttori portarono all'acquisto di appartamenti di valore da parte di persone che si trovavano a essere inquilini in virtù esclusivamente di rapporti amicali o clientelari, e non già di oggettivo bisogno; ma sarà sempre meglio che serbare una situazione ibrida e poco proficua, come emerge dal caso Trivulzio. Discorso diverso per Comuni ed ex Iacp, si diceva. Questi enti debbono locare (meglio: dovrebbero locare) a persone in reali condizioni di bisogno. Se fosse rispettata la legalità, non vi sarebbe traccia, in Italia, del sempre citato «disagio abitativo». Viceversa, centinaia di migliaia (non semplici centinaia, bensì centinaia di migliaia) di immobili sono occupati da persone prive di titolo, cioè in condizioni d'illegalità. Si tratta di famiglie non più nei limiti dei redditi, di eredi non nelle condizioni di bisogno dell'originario assegnatario, di occupanti abusivi, di persone che acquistano l'occupazione sine titolo al florido mercato nero gestito dalla malavita organizzata o semplicemente dal profittatore occasionale. Esagerazioni? Non diremmo. Citiamo un solo caso. In regione Campania, dibattendosi una nuova proroga per sospendere le procedure di rilascio di alloggi di edilizia residenziale pubblica (la legge originaria è del 2008, la proroga dovrebbe essere approvata proprio oggi), è emerso che si tratta di 60mila occupanti illegittimi. Sessantamila. Fate un po' voi il conto per l'intera Italia. Ecco perché non ci sarebbe bisogno di un solo nuovo alloggio in più, quanto all'edilizia residenziale pubblica: basterebbe che gli occupanti degli appartamenti attuali fossero tutti in regola.

—© Riproduzione riservata—



Letizia Moratti

ENTI LOCALI/ Circolare del ministero dell'interno sui tagli al via dalle prossime elezioni

I consigli e le giunte a dieta

Scatta la riduzione del 20%. Ma Roma e Milano si salvano

DI LUIGI OLIVERI

Anno di cura dimagrante, il 2011, per le amministrazioni locali. Con la tornata elettorale della prossima primavera, infatti, scatta la riduzione del 20% dei consiglieri comunali e provinciali. E su questa base ridotta andrà riparametrato il numero degli assessori, i quali dunque diminuiranno anch'essi (intorno a un 25%). Il Ministero dell'interno, Dipartimento per gli Affari interni e Territoriali, con nota 18 febbraio 2011, n. 2915 ha trasmesso agli enti locali le istruzioni per apportare il dimagrimento agli organi collegiali di governo imposti dalla legge finanziaria, in modo da fugare da subito ogni possibile dubbio interpretativo, esemplificando i conteggi dei tagli ai componenti negli allegati (si veda tabella in pagina). Si faranno dunque sentire gli effetti dei tagli alla composizione di consigli e giunte comunali e provinciali, disposte dall'articolo 2, commi da 183 a 187, della legge 191/2009 (legge finanziaria 2010), come modificato ed integrato dall'articolo 1, comma 2, del decreto legge 2/2010, convertito dalla legge 42/2010. Ma non per i comuni più grandi. Sfuggiranno infatti alla scure i comuni con più di un milione di abitanti: il maxi emendamento al decreto «milleproroghe» (225/2010, che entro il 27 sarà convertito in legge dal parlamento), intende fare salvi dal taglio i consigli dei comuni di Roma e Milano, dove i consiglieri rimarranno 60 (e non 48) mentre gli assessori saliranno da 12 a 15. Per tutti gli altri enti, invece sarà obbligatoria la sforbiciata: il numero degli assessori, infatti, dovrà essere parametrato al ridotto numero di componenti

dei consigli. Occorre ricordare che a decorrere dal 2011, e successivamente per tutti gli anni futuri, la finanziaria 2010 obbliga a ridurre del 20 per cento il numero dei consiglieri comunali e provinciali gli enti coinvolti nel rinnovo dei consigli, e che l'entità della riduzione deve essere arrotondata all'unità superiore, laddove le risultanze del calcolo diano luogo ad una cifra decimale. La nota del Viminale, dunque, riporta i nuovi numeri massimi dei consiglieri comunali e provinciali. In media, si andrà dai 10 consiglieri in meno per i comuni con popolazione tra i 500.000 ed il milione di abitanti, ai 3 consiglieri in meno per i comuni con meno di 3 mila abitanti.

dei consigli. Occorre ricordare che a decorrere dal 2011, e successivamente per tutti gli anni futuri, la finanziaria 2010 obbliga a ridurre del 20 per cento il numero dei consiglieri comunali e provinciali gli enti coinvolti nel rinnovo dei consigli, e che l'entità della riduzione deve essere arrotondata all'unità superiore, laddove le risultanze del calcolo diano luogo ad una cifra decimale. La nota del Viminale, dunque, riporta i nuovi numeri massimi dei consiglieri comunali e provinciali. In media, si andrà dai 10 consiglieri in meno per i comuni con popolazione tra i 500.000 ed il milione di abitanti, ai 3 consiglieri in meno per i comuni con meno di 3 mila abitanti.

©Riproduzione riservata



Consiglieri comunali escluso il sindaco

PRECEDENTE COMPOSIZIONE T.U.O.E.L. N. 267/2000 (art. 37)	COMPOSIZIONE A DECORRERE DAL 2011 Legge 23 dicembre 2009 (finanziaria 2010) come modificata dalla legge n. 42/2010
Popolazione superiore a un milione di abitanti	60
Popolazione superiore a 500.000 abitanti	50
Popolazione superiore a 250.000 abitanti	46
Popolazione superiore a 100.000 abitanti	40
Popolazione superiore a 30.000 abitanti	30
Popolazione superiore a 10.000 abitanti	20
Popolazione superiore a 3.000 abitanti	16
Popolazione altri comuni	12

* fatte salve le modifiche apportate in sede di conversione del D.L. 29 dicembre 2010, n. 225 (c.d. mille proroghe) per i comuni con popolazione superiore a un milione di abitanti.

Consiglieri provinciali escluso il presidente della provincia

CONSIGLIERI PROVINCIALI ESCLUSO IL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA

PRECEDENTE COMPOSIZIONE T.U.O.E.L. N. 267/2000 (art. 37)	COMPOSIZIONE A DECORRERE DAL 2011 LEGGE FINANZIARIA PER IL 2010 COME MODIFICATA DALLA LEGGE N. 42/2010
Popolazione superiore a 1.400.000 abitanti	45
Popolazione superiore a 700.000 abitanti	36
Popolazione superiore a 300.000 abitanti	30
Popolazione altre province	24

Numero massimo assessori comunali

T.U.O.E.L. n. 267/2000 (art. 47, comma 1)	RINNOVI DAL 2011 Legge finanziaria per il 2010 come modificata dalla legge n. 42/2010
un terzo dei consiglieri computando il sindaco	un quarto dei consiglieri, computando il sindaco
Popolazione superiore a un milione di abitanti Calcolo su 61 (60 consiglieri + il sindaco)	12
Popolazione superiore a 500.000 abitanti Calcolo su 51 (50 consiglieri + il sindaco)	12
Popolazione superiore a 250.000 abitanti Calcolo su 47 (46 consiglieri + il sindaco)	12
Popolazione superiore a 100.000 abitanti Calcolo su 41 (40 consiglieri + il sindaco)	12
Popolazione superiore a 30.000 abitanti Calcolo su 31 (30 consiglieri + il sindaco)	10
Popolazione superiore a 10.000 abitanti Calcolo su 21 (20 consiglieri + il sindaco)	7
Popolazione superiore a 3.000 abitanti Calcolo su 17 (16 consiglieri + il sindaco)	6
Popolazione altri comuni Calcolo su 13 (12 consiglieri + il sindaco)	4

* ai sensi dell'art. 47, comma 1, del d.lgs. n. 267/2000 il numero massimo degli assessori non può essere superiore a 12 unità.

** fatte salve le modifiche apportate in sede di conversione del D.L. 29 dicembre 2010, n. 225 (c.d. mille proroghe) per i comuni con popolazione superiore a un milione di abitanti.

Numero assessori provinciali

T.U.O.E.L. n. 267/2000 (art. 47, comma 1)	RINNOVI DAL 2011 Legge finanziaria per il 2010 come modificata dalla legge n. 42/2010
un terzo dei consiglieri computando il presidente della provincia	un quarto dei consiglieri computando il presidente della provincia
Popolazione superiore a 1.400.000 abitanti Calcolo su 46 (45 consiglieri + il presidente della provincia)	12
Popolazione superiore a 700.000 abitanti Calcolo su 37 (36 consiglieri + il presidente della provincia)	12
Popolazione superiore a 300.000 abitanti Calcolo su 31 (30 consiglieri + il presidente della provincia)	10
Popolazione altre province Calcolo su 25 (24 consiglieri + il presidente della provincia)	8

ISCRIZIONI ULTIMATE Nelle aree più industrializzate i giovani puntano sulla prospettiva lavoro. Sale anche il Linguistico

Scuola, l'Italia divisa in due: al Nord rimontano i Tecnici

Boom dello Scientifico, soprattutto al Sud. La discesa del Classico

di **ALESSANDRA MIGLIOZZI**

ROMA - Liceo scientifico al top delle preferenze. Sezioni musicali e coreutiche da tutto esaurito. Classico in crisi. Liceo linguistico e quello delle scienze umane in rapida ascesa. Istituti tecnici e professionali in ripresa, ma quasi solo al Nord. Mentre al Sud lo scollamento fra territorio, enti locali e scuola spinge le classi più alte verso i licei e i ragazzi deboli, nel peggiore dei casi, verso l'abbandono (ogni anno in Italia in 120mila giovani lasciano gli studi superiori). È il quadro che emerge dalle iscrizioni che si sono chiuse pochi giorni fa. Dati ufficiali ancora non ce ne sono, ma dagli addetti ai lavori si apprende che l'avvio della riforma delle superiori, partita a settembre, ha scardinato antiche consuetudini e spostato l'asse delle preferenze nella scelta degli indiriz-

zi. Per anni il Classico è stato il liceo per eccellenza, ora sta tornando ad essere una scuola di nicchia. Scalzato dall'appello dello Scientifico che garantisce competenze più attuali e utili per università e mondo del lavoro. Stessa musica per il Linguistico e il Liceo delle scienze umane a indirizzo economico-sociale che vanno bene. Per i Tecnici e i Professionali comincia la rimonta, ma il paese si spacca: al Nord c'è la ripresa più netta, come dimostra la valanga di dati che le scuole stanno girando alla Confindustria. «Tutta l'area tecnologica sta avendo un incremento nelle regioni del Nord- spiega Claudio Gentili, direttore Education di Confindustria-, la sensazione è che ci sia un exploit delle scienze applicate. Certo i licei restano la scelta privilegiata, ma, laddove ci sono stati incrementi di iscrizioni rispetto al 2010, le famiglie hanno premiato le scuole di eccellenza che, nei territori più industrializzati, spesso sono quelle tecniche. Stanno guadagnando iscritti gli indirizzi che offrono prospettive di lavoro». Per fare

alcuni esempi, a Varese l'Istituto tecnico Newton ha raddoppiato le "matricole" in meccatronica ed elettronica, all'istituto tecnico Buzzi di Prato le nuove leve sono passate da 270 a 365, al Volta di Lodi il Liceo delle scienze applicate segna un +62%. In Lombardia hanno già reso noti i dati ufficiali: il 42% sceglie il liceo, con netta preferenza per lo Scientifico, il 40% ha optato per indirizzi tecnico-professionali. Per capire come è cambiato il vento basta guardare a un dato: ci sono 3.700 iscritti al Classico e altrettanti al percorso professionalizzante organizzato dalla Regione dal titolo "Operatore del benessere". La ceretta se la batte con la lingua di Cesare. Nella Capitale Scientifico superstar come nel resto d'Italia, il Classico cala. «Nella mia scuola ho cinque indirizzi liceali- spiega Emilio Fatovic, rettore del Convitto nazionale Vittorio Emanuele II di Roma - e lo Scientifico stravince: se sommiamo gli iscritti del Classico con quelli del classico europeo non arriviamo al dato dello scientifico che da noi ha anche una sezione

con il cinese dove abbiamo avuto 100 domande per 25 posti. Ormai le famiglie e i ragazzi pensano al futuro, fanno scelte solide. Anche per il Liceo coreutico siamo pieni». Al ministero sono arrivate domande per l'apertura di 34 nuove sezioni di musicale e 9 di coreutico. Ne saranno autorizzate 3 e 5. Tanto che, per ora, in attesa di capire a quali scuole saranno concesse le sezioni di nuova attivazione le richieste vengono accettate con riserva. La nota più dolente delle iscrizioni appena concluse è la spaccatura Nord-Sud: al Meridione la scarsa attività degli enti locali per favorire il dialogo impresa-scuola e la crescente disoccupazione fanno arretrare istituti tecnici e professionali. «Le Regioni del Nord hanno una lunga storia concreta di azioni positive messe in campo con il tessuto territoriale- commenta Cecilia Pirolo, preside dell'Istituto Romanazzi di Bari- al Sud questo non c'è. Il che si somma ad un tessuto lavorativo più povero. I ragazzi o corrono nei licei o si disperdono, bisogna lavorare di più per aiutarli a cambiare testa, a coltivare l'idea dell'imprenditorialità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

LICEO MUSICALE

Il liceo musicale, insieme con quello coreutico e quello delle scienze umane, ha rappresentato una delle novità della riforma Gelmini. Le sezioni di liceo musicale sono attualmente 37 in Italia, mentre 5 sono quelle coreutiche. Le prime vengono attivate in accordo con i Conservatori, mentre per le seconde il referente unico è l'Accademia nazionale di Danza.

TUTTO ESAURITO AI LICEI MUSICALI E COREUTICI

Grande richiesta, ma le sezioni sono poche: domande accettate con riserva

Scuole superiori, gli indirizzi

LICEI 6 indirizzi



Classico
Lingua straniera per l'intero quinquennio



Scientifico
Opzione scientifico-tecnologica senza il latino



Artistico
Tre indirizzi: arti figurative, architettura-design-ambiente, audiovisivo-multimedia-scenografia



Linguistico
Tre lingue straniere, due insegnamenti non linguistici impartiti in lingua straniera dal terzo e quarto anno



Musicale e coreutico
Istituite 40 sezioni musicali e 10 coreutiche



Scienze umane
Sezione economico-sociale senza latino

ISTITUTI TECNICI 11 indirizzi



Settore economico

- Amm., finanza e marketing
- Turismo



Settore tecnologico

- Meccanica, mecatronica ed energia
- Trasporti e logistica
- Elettronica ed elettrotecnica
- Informatica e telecomunicazioni
- Grafica e comunicazione
- Chimica, materiali e biotecnologie
- Sistema moda
- Agraria e agroindustria
- Costruzioni, ambiente e territorio

IST. PROFESSIONALI 6 indirizzi



Settore servizi

- Agricoltura e sviluppo rurale
- Manutenzione e l'assistenza tecnica
- Socio-sanitario
- Enogastronomia e ospitalità alberghiera
- Commercio



Settore industria/artigianato

Produzioni artigianali e industriali



Le iscrizioni alle scuole superiori sono scadute lo scorso 12 febbraio: dai primi dati, non ufficiali, il Liceo Scientifico è al top delle preferenze

www.ecostampa.it





**PARLANDO
DI...
Federalismo
in Senato**

Il federalismo municipale, dopo la bocciatura del Colle, arriva oggi nell'aula del Senato. Nel pomeriggio è prevista la relazione di Bossi e Calderoli che punteranno sul «largo e approfondito» dibattito svolto nella Bicamerale. Domani il voto sulle risoluzioni presentate dai gruppi parlamentari. La settimana prossima il passaggio a Montecitorio.

www.ecostampa.it



IL GOVERNO ILLUSTR A PALAZZO MADAMA IL DECRETO SUL FISCO MUNICIPALE

Tre mesi per il federalismo, si riparte dal Senato

Tensione in Bicamerale dove si lavora con le Regioni per trovare la quadra sulla sanità

Tutto dovrà svolgersi entro il 21 maggio, data che ciascun leghista doc ha segnato sul proprio calendario con un numero infinito di cerchietti rossi. Perché quello è il giorno entro cui, a meno di clamorose richieste di dilazioni e rinvii che comunque dovrebbero passare al vaglio del parlamento (sarebbe in teoria possibile chiedere sei mesi di proroga), la riforma federalista nel suo complesso dovrà essere approvata, pena la decadenza. Tre mesi di tempo dunque, per portare avanti un calendario dei lavori sempre più compresso e serrato tenendo comunque gli occhi ben aperti su quanto accade tutto intorno nella politica: dalle vicende giudiziarie che investono il premier Silvio Berlusconi ai riverberi sull'attività legislativa (e non) che interessano il Parlamento, dalla nuova agenda dell'Economia ai movimenti più o meno clandestini che turbano i partiti di opposizione. Un trimestre da affrontare senza risparmiarsi, come si sono detti in faccia i massimi dirigenti di via Bellerio nel corso dei faccia a faccia che si sono succeduti nell'ultimo fine settimana e ancora ieri, alla presenza del Cavaliere. Si riparte oggi e si riparte dal Senato, dove il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli illustrerà

i motivi che spinsero il governo ad approvare il testo sul fisco municipale nonostante il "pareggio" in commissione Bicamerale. Una formalità piena di contenuti che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha preteso venisse sbrigata come da regolamento: così sarà e con ogni probabilità Palazzo Madama darà il via libera già domani, per passare la mano a Montecitorio dove lo stesso copione andrà in scena la settimana prossima.

Il fisco municipale potrà quindi essere approvato entro metà marzo, verosimilmente con i pareri favorevoli di entrambe le Camere poiché anche in quella dei deputati le fila della maggioranza vanno ingrossandosi con il passaggio di parlamentari da Futuro e Libertà al Misto o al Pdl. A quel punto resterà da approvare "solamente" altri quattro decreti, tra cui quello sul fisco regionale e provinciale che è già al vaglio della Bicamerale dalla settimana scorsa, non senza qualche tensione. C'è da mettere a punto i costi standard della sanità, tanto per citarne un aspetto, una roba da circa 106 miliardi di euro. Le Regioni sono già sul piede di guerra, il presidente della Conferenza Vasco Errani invia segnali belligeranti da giorni, richia-

mando il governo al dovere di deliberare alcuni accordi pregressi senza i quali i governatori non intendono nemmeno avviare il dialogo. E non bisogna dimenticare che, ad oggi, il rapporto tra le forze in Bicamerale continua a far registrare il 15 contro 15 che ha portato alla situazione di pareggio sul fisco municipale. Se il decreto sul regionale dovesse incappare nella stessa sorte, alla scadenza prevista per la pronuncia della Bicamerale che è l'11 marzo si dovrebbe aggiungere un altro mese. In Parlamento è arrivato anche il decreto sulle politiche di coesione, che contiene i criteri di assegnazione dei fondi comunitari e Fas alla luce della riforma federalista. Il decreto è già sul tavolo della bicamerale, che deve esprimersi entro il 3 aprile. Il finale è riservato agli ultimi due decreti: quello che prevede premi agli amministratori virtuosi e sanzioni a governatori e sindaci con i conti in rosso e l'altro sull'armonizzazione dei bilanci pubblici in chiave europea. Entrambi sono alla conferenza Stato-Regioni, che però non li ha ancora calendarizzati. Anch'essi dovranno passare per il Parlamento. Entro il 21 maggio, la data segnata con un numero infinito di cerchietti rossi dai leghisti doc.

Nicola Maranesi



Tempi più lunghi per il decreto semplificazioni

Per le prossime mosse del governo sulla crescita si preannunciano tempi più lunghi del previsto. Sono in programma diverse riunioni prima di mettere a punto il decreto con misure per la semplificazione e lo sviluppo. Nei giorni scorsi si è via via chiarita la strada che intende seguire l'esecutivo: un pacchetto che dovrà far parte del programma nazionale di riforma da presentare in sede Ecofin entro aprile. Un programma che dovrà rispondere agli obiettivi della nuova strategia Europa 2020 e al quale il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si era già riferito chiaramente nel consiglio dei ministri dello scorso 9 febbraio che avrebbe dovuto dare il via alla «frustata» all'economia. In quella riunione il governo ha approvato in prima lettura il ddl costituzionale sulla libertà di impresa e lo schema di decreto legislativo sulla riforma degli incentivi per il quale, però, è già tutto da rifare (la delega è scaduta e l'attesa proroga non è arrivata).

Si è poi avviata la discussione sul "decreto Calderoli" sulle semplificazioni, al quale dovrebbe affiancarsi il ddl concorrenza. Lo Sviluppo economico punta a mantenere autonomo quest'ultimo provvedimento, sebbene i tecnici dell'Economia e della Semplificazione valutino anche la possibilità di accorpate tutto nel dl. L'ipotesi è quella di procedere con cautela per presentare al capo dello Stato un decreto sufficientemente solido. Dal testo potrebbero poi essere stralciate le norme su cui è più difficile dimostrare il requisito d'urgenza, per poi recuperarle in sede parlamentare con un emendamento alla legge di conversione dello stesso decreto. Allo stesso modo verrebbe recuperata la riforma degli incentivi alle imprese. Tutto, però, con tempi non strettissimi anche perché nel frattempo il governo attende di

poter contare su una maggioranza forte almeno nelle commissioni strategiche della Camera, come Affari costituzionali e Bilancio, dove i numeri attuali non consentono di lavorare con ampia sicurezza, soprattutto in presenza di decreti leggi.

Per quanto riguarda i contenuti, sul tavolo del confronto avviato da Tremonti la scorsa settimana con gli altri ministri, c'è buona parte delle semplificazioni messe a punto da tempo dal ministro Calderoli per rilanciare le infrastrutture con una semplificazione negli appalti e misure ad hoc sui contratti pubblici. Per limita-

I CONTENUTI

Misure su appalti, edilizia, contratti pubblici, attività d'impresa. Da recuperare il pacchetto dello Sviluppo sulle liberalizzazioni

re gli abusi nel ricorso agli accordi bonari cui spesso i privati ricorrono per ottenere "risarcimenti facili" si pensa a porre vincoli alle riserve. Per i subappalti e le imprese subappaltatrici si studia l'introduzione delle white list presso le prefetture con l'indicazione dei soggetti che non sono a rischio di inquinamento mafioso. Per lo sportello unico potrebbe arrivare il libretto elettronico dell'impresa, mentre non è tramontata l'idea di introdurre il principio secondo cui negli atti normativi non possono essere introdotti nuovi oneri regolatori o amministrativi a carico di cittadini, imprese e altri soggetti privati. Se questi dovessero arrivare la nuova norma deve prevedere la riduzione di quelli già esistenti.

Sul fronte liberalizzazioni, resta in prima linea la riforma della rete dei carburanti.

**C.Fo.
M.Mo.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milleproroghe con fiducia bis
L'aggiornamento della legge di bilancio per il 2011, con le misure di sostegno alle imprese e la riforma della giustizia.

PONZI SpA
RAPPORTE INFORMATIVI SPECIALISTICI PER LA GESTIONE DI CREDITI IN SOFFERENZA

Fondi Fidi in Puglia
Prestati alle imprese

Su internet le rilevazioni del 2010

Consulenze Pa per 722 milioni

ROMA

La trasparenza fa piccoli passi avanti nelle amministrazioni pubbliche, almeno sotto il profilo di quanto viene speso per incarichi di consulenza e collaborazione esterna. Sono infatti poco più di 10 mila - con un incremento di circa il 7% rispetto allo scorso anno - gli enti che hanno trasmesso all'Anagrafe delle prestazioni gli elenchi completi dell'attività commissionata all'esterno a consulenti e collaboratori e che riportano nominativi, descrizione e durata dell'incarico, quantum previsto da corrispondere e l'importo erogato nel periodo di riferimento a fronte di quell'incarico. L'incremento maggiore di amministrazioni "trasparenti" si è registrato nel Sud (+15,98%) e nelle isole (+15,11%), seguite dal Nord (+8,02%). Nel Centro Italia, invece, le unità che hanno dichiarato incarichi diminuiscono dello 0,11% rispetto allo scorso anno. Più nel dettaglio, la variazione percentuale più alta di amministrazioni sollecite si registra in Abruzzo (+24,86%), Puglia (+22,22%), Sicilia (+21,61%), Campania (+20,93%) e Molise (+16,67%), mentre Calabria (-9,47%), Umbria (-8,33%) e Provincia di Bolzano (-5,66%) sono le amministrazioni che in maggior misura hanno ridotto le se-

gnalazioni. Venendo, poi, alle spese 2010, in base al censimento, erano state previste uscite per 1,7 miliardi ma di fatto sono stati erogati 722 milioni. La Lombardia con spese previste per 305 milioni si colloca al primo posto della classifica regionale seguita da Emilia-Romagna (231 milioni), Veneto (172) e Lazio (143 milioni). Quanto agli assegni per i singoli incarichi si va da consulenze gratuite o da qualche centinaio di euro a ipotesi di spesa superiori a 100 mila euro. In un caso (commissario ad acta per il ministero dello Sviluppo economico) a un'ipotesi di spesa di 3 milioni non ha fatto riscontro nessuna erogazione. Tutti gli incarichi pubblicati - spiegano al ministero dell'Innovazione - sono stati regolarmente approvati dai responsabili del procedimento.

La loro divulgazione rientra nell'ambito della "Operazione trasparenza" avviata nel giugno 2008 dal ministro Renato Brunetta. Questi numeri - consultabili sul sito www.innovazionepa.gov.it - sono destinati ad aumentare, in considerazione della scadenza di legge del 30 giugno 2011, termine per la comunicazione del secondo semestre 2010.

A.Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elicotteri e caccia seminano la morte nel cuore di Tripoli

L'ambasciatore libico all'Onu: «È un genocidio»

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO — Saif Al Islam Gheddafi l'aveva promesso: o resa immediata o guerra «fino all'ultimo proiettile». Non quella civile tra le tribù, né dell'Est «separatista e islamico» contro l'Ovest, paventata dal figlio «buono» del Colonnello domenica notte se il «complotto» non fosse finito. Ma guerra assoluta e senza pietà del regime allo sbando contro la sua gente, ormai unita in una disperata battaglia. Perfino i Tuareg e i Tebu nel Sud, i berberi del Jebel Nefusa sono schierati contro Gheddafi, seguendo le maggiori tribù. Ma è all'Ovest e nella capitale che da domenica notte la furia «lealista» si è scatenata oltre ogni immaginazione, mentre la Cirenaica già festeggia la libertà nonostante vi si combatta ancora.

Al comando di Saif, subentrato al padre in fuga o nascosto in Libia, ieri mattina i caccia hanno volato su Tripoli,

sparando con mitra e gettando bombe su un'enorme manifestazione. Elicotteri Apache si sono uniti, alzandosi da Bab Al Aziziya, la caserma-residenza del leader in città. Mercenari di ogni colore si sono scatenati per le vie, nella Piazza Verde dove Gheddafi teneva le sue adunate. Cecchini ovunque: su Twitter e Internet, al telefono, chi riesce racconta delle decine di persone ammazzate nelle proteste, ma pure di donne fredde al balcone. Alle 14 la calma è sembrata tornare: «La città è morta, cosa si sta preparando? Venite a salvarci», invocavano le voci da Tripoli. Notizie di migliaia in marcia sulla capitale da Zawiya e Mi-

Squadroni della morte

Mercenari nelle vie, cecchini sui tetti, tagliata l'elettricità. E due Mirage fuggono a Malta

surata per un attimo hanno fatto sperare. Poi sono ripresi i raid aerei anche su quelle città, gli attacchi negli ospedali, gli incendi. Elettricità e acqua sono state tagliate, mancano cibo e medicine. I telefoni spesso non funzionano o sono intercettati. Ma questo è niente a fronte di quanto sta succedendo nell'ormai (quasi) ex Jamahiriya, in arabo la «nazione delle masse popolari».

«Genocidio, crimini contro l'umanità: Gheddafi va giudicato alla Corte Internazionale per questo», dice da New York il vice ambasciatore libico all'Onu Ibrahim Dabashi, che non si dimette «perché io ora rispondo solo

Defezioni

Sette alti diplomatici si sono dimessi, due ministri hanno lasciato il governo

al mio popolo». Sempre più diplomatici invece lasciano il posto, da Londra a New Delhi: gli ambasciatori sono già sette. Il ministro della Giustizia Abud Al Jeleil si è dimesso, quello del Petrolio Shukri Ghanem è scappato. A Malta due piloti sono arrivati con i loro Mirage chiedendo asilo, rifiutandosi di bombardare Bengasi dove altri due caccia sono atterrati senza sparare.

E' impossibile seguire nei dettagli quanto sta avvenendo. Anche i morti sfuggono a ogni conteggio: da Bengasi arriva notizia di una fossa comune con un «centinaio di cadaveri, soldati passati alla rivolta». La Lega Araba oggi si riunisce per l'emergenza, l'Occidente dice «basta» al genocidio con diversi gradi di convinzione, prepara l'evacuazione dei suoi cittadini. Ma Saif Al Islam sta mantenendo quanto ha promesso. Quanto durerà ancora?

Cecilia Zecchinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guerra civile in Libia La strage

14 febbraio

Dopo la caduta di Mubarak in Egitto arriva l'annuncio di manifestazioni anti-Gheddafi, lanciato su Facebook per il 17 febbraio, giorno che ricorda la strage (11 morti) a Bengasi nel 2006, quando le parole di Calderoli sulle vignette anti-Profeta causarono l'assalto al consolato italiano

17 febbraio

E' la «giornata della rabbia». Non è un'onda travolgente, ma migliaia di persone scendono in piazza soprattutto in Cirenaica. Scontri durissimi e assalti ai commissariati e alle sedi dei Comitati rivoluzionari. Sette morti negli scontri tra forze di sicurezza e manifestanti anti-regime

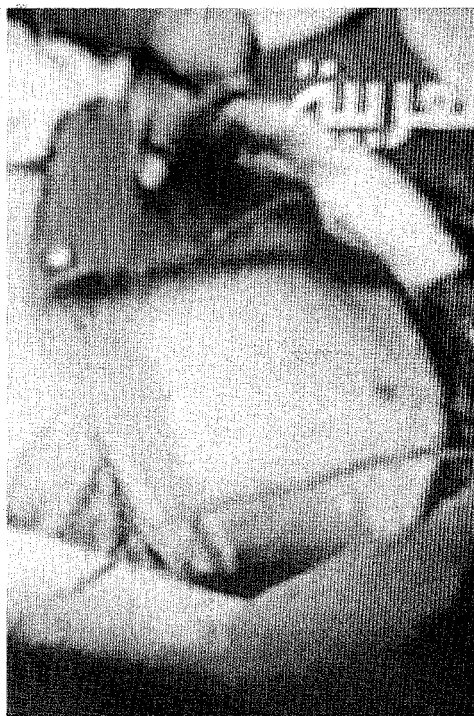
Le tappe della crisi

16 febbraio

Circa 200 manifestanti scendono in piazza a Bengasi in appoggio ad un avvocato e attivista dei diritti umani, Fathi Terbil, arrestato giorni prima. Molti vengono arrestati. Circa 14 gli arresti preventivi di blogger e attivisti, secondo Human Rights Watch

18 febbraio

Manifestazioni pro-Gheddafi a Tripoli vanno in onda in tv. A Bengasi, oltre 40 morti. Mille detenuti in fuga, bruciata la Tv di Stato. Battaglia tra gli insorti e i mercenari stranieri che hanno anche circondato e preso d'assalto Al Bayda. A sinistra il monumento al Libro verde distrutto a Tobruk



Elicotteri e aerei contro i manifestanti. I diplomatici di Tripoli: un genocidio. Berlusconi: violenza inaccettabile. Il petrolio vola, giù le Borse

Libia nel caos, bombe sulla folla

Gheddafi all'ultima battaglia, centinaia di morti nelle piazze. I palazzi del regime bruciano



HEUTERS / ANH ABDALLAH DALSH

Gheddafi all'ultima battaglia. Fa bombardare Tripoli. Elicotteri e aerei contro la folla. I palazzi del regime bruciano. Più di 250 morti nelle piazze. I diplomatici libici all'Onu si dimettono: «È un genocidio». Gheddafi potrebbe essersi rifugiato nel deserto o fuggito in Venezuela (ma da Caracas la notizia è stata smentita). Berlusconi: violenza inaccettabile. Il petrolio vola, giù le Borse.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Agnoli, Buccini, Caizzi

M. Caprara, Dossena

M. Franco, Mazza, Pica

Sarcina, Trocino, Zecchinelli

e la testimonianza di **Nouria Abuzeid**

Un cittadino libico colpisce con una scarpa la foto di Gheddafi vicino all'ambasciata libica al Cairo

» | **Retrosce**na Maroni appoggia la richiesta di Casini per la creazione di una «unità di crisi» aperta ai partiti dell'opposizione

Maxi-tendopoli in Sicilia per gestire gli sbarchi

Decine di barconi sarebbero pronti a partire. L'Areonautica mette in allerta le basi aeree

ROMA — Il piano di emergenza che in queste ore viene messo a punto al Viminale è quello che prevede lo scenario peggiore. Perché in Libia vivono da tempo oltre un milione di clandestini provenienti da altri Paesi della regione e il crollo del regime di Gheddafi potrebbe spingere molti di loro a mettersi in viaggio verso l'Europa e dunque sulla rotta che passa per l'Italia. Il clima di tensione che si respira nel nostro Paese trova conferma quando la Difesa decide di alzare il livello di allerta nelle basi dell'aeronautica, mentre l'Interno coordina gli interventi di sicurezza in collegamento con l'Unione Europea. Ma la trova soprattutto nella decisione del ministro dell'Interno Roberto Maroni di appoggiare la richiesta del leader Udc Pierferdinando Casini per la creazione di una «unità di crisi» aperta ai partiti dell'opposizione. I due ne avrebbero parlato in colloquio telefonico

e stasera la questione sarà affrontata nella riunione convocata a palazzo Chigi.

Schierati aerei e flotta navale

Il sistema di controllo sulla costa libica è già saltato, il contingente della Guardia di Finanza che fino a qualche giorno fa pattugliava porti e spiagge insieme ai poliziotti locali è stato trasferito presso l'ambasciata italiana a Tripoli. Gli ufficiali di collegamento che sono ancora operativi hanno comunicato di non avere più interlocutori con i quali trattare. Vuol dire che non c'è più alcuna vigilanza e dunque bisogna riorganizzare il sistema di sorveglianza con i mezzi navali e con gli aerei. Perché le notizie arrivate ieri in serata — sia pur non controllate — parlavano di decine di barconi pronti a salpare appena le condizioni del mare lo consentiranno.

Non a caso si è deciso di mobilitare la nave Marina Elettra dotata di un particolare sistema radar e di controllo tecnologico che consente

Scenario peggiore

Il piano di emergenza che in queste ore viene messo a punto al Viminale è quello che prevede lo scenario peggiore: perché in Libia ci sono un milione di clandestini

l'intercettazione delle comunicazioni. Fino a ieri sera era nel porto di La Spezia, ma nelle intenzioni dei vertici militari c'è quella di farla salpare con a bordo le unità speciali di contrasto all'immigrazione clandestina, in grado di fronteggiare l'arrivo dei pescherecci e dei barconi carichi di migranti.

Il finanziamento da 100 milioni di euro

Era stato proprio Maroni — di fronte al precipitare della situazione in Libia — a sollecitare Silvio Berlusconi a convocare con urgenza un vertice interministeriale. In primo piano c'è l'emergenza immigrazione, ma ci sono anche le ripercussioni di questa crisi sull'economia italiana. «Rischiando di fare la fine di Costantinopoli», ha sottolineato il titolare dell'Interno illustrando al presidente del Consiglio i pericoli provenienti dalle rivolte che infiammano l'intero Maghreb. E non celando i propri timori per il fermento di quell'area islamista che, secondo numerosi esperti, si muove per fomentare e per cercare di orientare i movimenti popolari.

Sabato scorso, mentre in Cirenaica esplodevano le proteste, il prefetto Rodolfo Ronconi, responsabile del Dipartimento Immigrazione del Viminale, ha presieduto la riunione con i responsabili degli Affari Internazionali della commissione europea per mettere a punto il piano di intervento in mare. L'Italia ha già schierato i mezzi navali della Marina, della Finanza e della Guardia Costiera e quelli aerei per la sorveglianza dall'alto. Ora scatta la missione Frontex, ma anche questo potrebbe non bastare tenendo conto che la Tunisia e l'Egitto non sono affatto pacificate e pure il Marocco appare in fermento. L'Italia ha chiesto alla Ue un finanziamento da 100 milioni e domani Maroni rinnoverà questa esigenza nell'incontro a cinque che precede la riunione dei ministri dell'Interno dei 25 Stati membri dell'Unione prevista giovedì a Bruxelles.

Vertice al Viminale

Il vertice di domani al Viminale coinvolgerà Francia, Grecia, Cipro e Malta, direttamente coinvolti insieme alla Spagna nella nuova ondata migratoria

Caserme e tendopoli per migliaia di posti

Il vertice di domani al Viminale

coinvolgerà Francia, Grecia, Cipro e Malta, direttamente coinvolti insieme alla Spagna nella nuova ondata migratoria che arriva dall'Africa. Maroni comunicherà quanto è già stato deciso di fare in Italia per essere pronti a gestire le migliaia di extracomunitari che potrebbero arrivare nei prossimi giorni e quelli che sono già approdati dopo essere partiti dalla Tunisia. Al momento viene confermata la scelta di farli rimanere in Sicilia: la Protezione Civile ha trasferito il materiale per allestire tendopoli in varie aree e così «sfollare» il centro di accoglienza di Lampedusa e soprattutto l'intera isola ormai occupata da migliaia di migranti.

I Cie e le altre strutture italiane hanno una capienza complessiva di oltre 6.000 persone, ma si punta ad avere almeno altrettanti posti e dunque si devono individuare le aree dove creare i villaggi. Una soluzione estrema che però non viene affatto esclusa, tenendo conto della gravità delle informazioni che arrivano dalla Libia e più in generale dal Nordafrica. Chi chiede asilo dovrebbe invece essere alloggiato nel Villaggio degli Aranci a Mineo, in provincia di Catania, anche se il Cir, Consiglio Italiano per i Rifugiati, ha chiesto ieri al ministro di valutare un'ipotesi alternativa nel timore che «in una struttura così grande si perda il controllo della situazione». La scelta definitiva dovrebbe essere fatta oggi, inserita in un progetto complessivo che si muove seguendo le regole previste dallo stato di emergenza umanitaria decretato nei giorni scorsi. Un piano da sottoporre all'Unione Europea dove Maroni ribadirà che l'Italia non è in grado di fronteggiare da sola «una situazione che rischia di trasformarsi in un a catastrofe per tutto il nostro continente».

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tre emergenze

1

Possibile l'arrivo di una massa di rifugiati

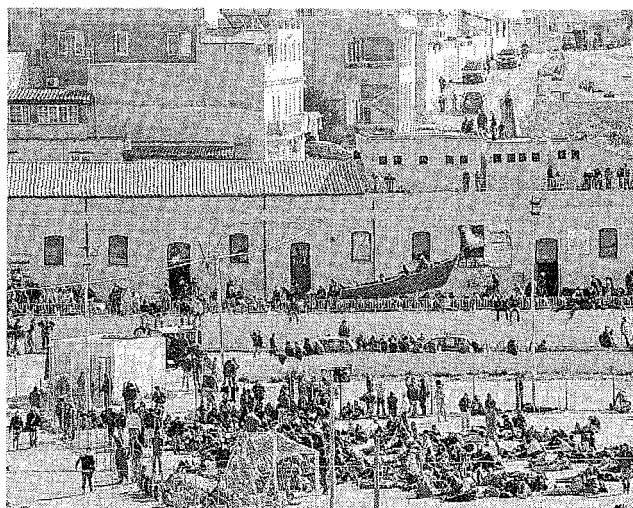
Un barcone che trasporta fuggiaschi tunisini verso Lampedusa nei giorni scorsi. Il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha avvertito che nelle prossime settimane la situazione esplosiva nel Maghreb potrebbe riversare verso le nostre coste migliaia di potenziali profughi, molti più di quelli già arrivati a Lampedusa dalla Tunisia, circa cinquemila migranti, che hanno comunque messo a dura prova la capacità ricettiva sull'isola e nei centri per gli immigrati della Penisola



2

Pronti ad allestire tendopoli di fortuna

Immigranti tunisini in un centro provvisorio a Lampedusa. Domani il Viminale ha previsto un vertice con Francia, Grecia, Spagna, Cipro e Malta, Paesi coinvolti direttamente nella crisi. L'intenzione è quella di comunicare quanto è stato deciso in Italia, e cioè allestire tendopoli di fortuna per migliaia di potenziali ospiti. Per il momento, la scelta è di organizzare questi centri in Sicilia, la regione italiana più vicina all'area critica



3

Allertata l'aviazione: basi e aerei pronti

A sinistra un aereo C 27J dell'Aeronautica militare in atterraggio. Il ministro della Difesa Ignazio La Russa ha messo in stato di allerta le basi dell'aviazione: aerei ed elicotteri sono pronti a partire in qualunque momento. Anche la Marina ha deciso di inviare davanti alle coste libiche, ma in acque internazionali, una sua unità per sovrintendere eventuali operazioni di evacuazione degli italiani e degli europei residenti nel Paese nordafricano



Emergenza a Tripoli, sì alla proposta di Casini

Maroni: unità di crisi aperta all'opposizione

di FIORENZA SARZANINI

Il ministro degli Interni, Roberto Maroni, appoggia la richiesta di Casini per la creazione di una «unità di crisi» aperta ai partiti dell'opposizione.

Il piano di emergenza che in queste ore viene messo a punto al Viminale è quello che prevede lo scenario peggiore: in Libia ci sono un milione di clandestini. Decine di barconi sarebbero pronti a partire. L'Arma aerea mette in allerta le basi aeree. Prevista una maxi tendopoli in Sicilia per gestire gli sbarchi. Vertice domani al Viminale con Francia, Grecia, Cipro e Malta, direttamente coinvolti, insieme con la Spagna, nella nuova ondata migratoria che arriva dall'Africa.

Maroni vuole sottoporre il piano alla Ue. Il ministro ribadirà che l'Italia non è in grado di fronteggiare da sola una «situazione che rischia di trasformarsi in una catastrofe per tutto il nostro continente».

A PAGINA 9



IL BIPOLARISMO CHE NON FUNZIONA

Così finisce la Seconda Repubblica

di PAOLO FRANCHI

Michele Salvati è stato e resta un convinto sostenitore dell'alternanza. Ma prende atto sul *Corriere* che «questo bipolarismo sgangherato non funziona». E dichiara di dubitare che «un'alternanza bipolare tra coalizioni eterogenee» sia in grado di venire a capo della crisi italiana. Persino nel caso (tutt'altro che scontato) di un'uscita di scena di Silvio Berlusconi.

Sottoscrivo, ovviamente. Ma penso anche che, se il nostro bipolarismo è stato sin dai suoi primi passi così selvatico e così ostile a misurarsi con spirito bipartisan con le riforme necessarie per il Paese, qualche motivo di fondo deve pur esserci. E che sarebbe bene, magari tra una puntata e l'altra del Rubagate, provare a ragionarci su. Cominciando con il chiedersi se il vizio di fondo del bipolarismo all'italiana non sia iscritto già nel suo atto di nascita, nella prima metà degli anni Novanta. Non è il caso di annoiare l'uditorio con storie lontane e in gran parte dimenticate, ma bisognerà pure ricordare che tutto il decennio precedente fu segnato dal confronto (e dallo scontro) sulle più o meno grandi riforme politiche e istituzionali necessarie per sbloccare la democrazia italiana, avviandola finalmente sulla strada dell'alternanza. Il guaio è che non si cavò un ragno dal buco: l'incapacità (o meglio la scarsissima volontà) di procedere a una profonda autoriforma di un sistema che, senza cambiamenti, diventava sempre più simile a un termitaio è probabilmente la responsabilità più grave dei gruppi dirigenti della cosiddetta Prima Repubblica, una sorta di suicidio politico collettivo. In assenza di una consapevole evoluzione riformatrice, il bipolarismo prese si corpo, però a tenerlo a battesimo furono i referendum e la

rivoluzione giudiziaria. E la creaturina bipolare era ancora in fasce quando Berlusconi provvide, con la sua discesa in campo, a darle l'impronta e a segnare il destino.

Correva l'anno 1994, i partiti tradizionali, con la parziale eccezione dell'allora Pds e dei Popolari, non c'erano praticamente più. Iniziava allora la lunga stagione delle «coalizioni eterogenee» di cui parla, giustamente peggio che critico, Salvati: di qua Berlusconi e i suoi, di là i nemici di Berlusconi. Ci siamo ancora dentro, e rischiamo di annegare, ma non sappiamo come uscirne, se non invocando da un lato improbabili passi indietro, dall'altro papi (nel senso di pontefici) stranieri. I tentativi di dare un ordine a questo caos, creando per cominciare le condizioni di quella reciproca legittimazione tra le forze in campo senza la quale ogni appello bipartisan rischia di diventare retorico, non sono mancati, dalla Bicamerale di Massimo D'Alema ai semi bipartitismo vagheggiato nelle ultime elezioni politiche da Walter Veltroni e guardato con qualche interesse, almeno all'inizio, dallo stesso Cavaliere: storie molto diverse maturate in tempi molto diversi che hanno però in comune un esito decisamente infelice. Tra il '44 e il '48 i padri fondatori della cosiddetta Prima Repubblica hanno fatto la Resistenza e la Costituzione, garantendo in tempi di fortissimi scontri ideologici la convivenza civile tra gli italiani (per fortuna almeno Gianni Morandi se ne ricorda) e gettando le basi della ricostruzione. Tra il '94 e il 2011 i (presunti) fondatori della Seconda non solo non hanno fondato nulla, ma sono riusciti a fare della politica, come giustamente annota Salvati, una parte (fondamentale) dell'aggravamento dei problemi, non certo della loro soluzione.

Quella che stiamo vivendo, si dice, è la fine (tutto sta a vedere quanto lunga e quanto dolorosa) del lungo ciclo politico di Berlusconi e del berlusconismo. Sempre che sia vero, però, non sono soltanto Berlusconi e il berlusconismo a tramontare: è l'intera, infinita transizione italiana a finire nel nulla, anche perché sin dall'inizio non aveva una meta condivisa, e non ha saputo (o voluto, o potuto: fa lo stesso) trovarla strada facendo, nonostante il moltiplicarsi dei segnali di allarme. Da una simile situazione è impossibile uscire, annota Salvati, investendo ancora sulle «coalizioni eterogenee» di cui sopra, macchine costruite per cercare di vincere le elezioni, non per governare. Verissimo. Il guaio è che, prima ancora delle coalizioni, «eterogenee» sono i partiti, o i loro simulacri attualmente su piazza, a cominciare dai due più grandi, il Pdl e il Pd, che di eventuali coalizioni «vere» dovrebbero essere il perno. A tenere insieme il primo, un partito proprietario senza raffronti nelle democrazie, continua a provvedere (fino a quando?) Berlusconi. A tenere insieme il secondo, antiberlusconismo a parte, non si sa esattamente chi e che cosa. Entrambi danno l'impressione, o qualcosa di più, di essere sempre alla vigilia nel migliore dei casi di una scomposizione, nel peggiore di un'implosione. Ma, a conti fatti, non si scompongono e non implodono. Resistono come se l'impotenza di ciascuno dei due fosse in qualche modo complementare a quella dell'altro. *Simul stabunt, simul cadent?* Forse è eccessivo metterla in questi termini. Ma sicuramente una parte essenziale del problema, si creda ancora o no alla possibilità di un bipolarismo finalmente virtuoso, sta proprio qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scontro

Napolitano: "L'Italia rischia la deriva la nostra Costituzione resta valida"

Immunità, no di Bersani e Casini. Alfano: la Consulta cambierà

MAURO FAVALE

ROMA — Invita «ad essere consapevoli del duro sforzo da affrontare per rinnovare il ruolo dell'Italia». Esorta all'unità «contro ogni rischio di deriva». Segnala che ci troviamo «in una fase critica e insieme ricca di promesse». E insiste, ancora una volta, sulla Costituzione, i cui principi «hanno avuto una attuazione travagliata e non rapida. Ciò non toglie che essi abbiano ispirato uno sviluppo senza precedenti del nostro Paese e che restino fecondi punti di riferimento per il suo sviluppo a venire». Giorgio Napolitano parla della lingua italiana, del suo fondamentale ruolo nel definire l'identità nazionale, a 150 anni dall'Unità d'Italia. Ricorda un anniversario che va «celebrato con serietà. Senza idoleggiare il retaggio del

passato e senza idealizzare il presente». Guarda avanti, il presidente della Repubblica. E la sua guida resta la Carta costituzionale.

Replica un monito che arriva dopo l'intervista al giornale tedesco *Welt am Sonntag* (riportata anche dall'*Osservatore romano* che sottolinea le sue parole sulla «legge che garantisce al premier un giusto processo») e che giunge 24 ore dopo l'annuncio di Silvio Berlusconi di una «riforma costituzionale della giustizia». Ma se per Napolitano i principi della Carta sono «punti di riferimento» ieri, anche il Guardasigilli Angelino Alfano ha confermato la volontà della maggioranza di riformare la Consulta: «Siccome avremo anche una riforma della forma di Stato di governo, valuteremo se la riforma della Corte vada inserita in questo contesto o nell'ambi-

to della riforma della giustizia». Ruota tutto intorno alle «innovazioni di portata storica», annunciate da Berlusconi due giorni fa. Secondo Alfano, «per la sinistra non esiste un tempo buono per fare la riforma costituzionale della giustizia. Se aspetto i loro tempi posso essere ministro per 30 anni senza farla».

Ma, intanto, in Parlamento, si discute della possibile reintroduzione dell'immunità parlamentare. Un ddl a doppia firma (Luigi Compagna, Pdl, Franca Chiaromonte, Pd) giace al Senato. Ma il Pd ieri ha confermato la linea ufficiale del partito. Prima il capogruppo Dario Franceschini («Siamo contrari senza ambiguità. Non esiste che per bloccare i processi a Berlusconi si dia l'immunità anche agli altri 944 parlamentari»), poi il segretario Pier Luigi

Bersani («E ora di mettere all'ordine del giorno non l'immunità ma regole, onestà, sobrietà») hanno ribattuto a chi dal Pdl, come Fabrizio Cicchitto, ne chiedeva il ripristino. Contrari all'immunità anche Savino Pezzotta, Udc, e Fabio Granata, Fli. Nonostante, nel 2009, ci fu una proposta in merito firmata anche da esponenti che oggi militano nel gruppo finiano. Nel Pd, insiste sull'immunità il senatore Silvio Sircana: «Servirebbe per sbloccare il sistema». Antonio Di Pietro, invece, ritiene «assurdo prestare il fianco a una proposta vergognosa: sarebbe come consegnare le chiavi della cassaforte alla Banda Bassotti». Sprezzante il commento di Osvaldo Napoli, vicecapogruppo Pdl alla Camera: «Le opposizioni sono diventate un'autentica fumeria d'oppio da cui escono dichiarazioni allucinate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Pdl insiste: tra i democratici c'è chi è favorevole. Ma Franceschini: la linea è questa

MONITO

Il premier Silvio Berlusconi con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nuovo monito di Napolitano. Il Pd: no all'immunità

“Basta polemiche sulla Costituzione”

ROMA — Nuovo monito del presidente della repubblica Giorgio Napolitano. «Basta polemiche sulla Costituzione» ha detto il capo dello Stato «bisogna essere uniti contro ogni rischio di deriva». Il ministro della Giustizia Angelino Alfano conferma i progetti di riforma della maggioranza: cambieremo la Corte Costituzionale. E sull'ipotesi di ritorno all'immunità parlamentare avanzata dal Pdl arriva il no delle opposizioni. Bersani e Casini: «Siamo contrari».

SERVIZI DA PAGINA 12
A PAGINA 17

Gli affari italiani di Gheddafi

Roma teme per gas e petrolio, in bilico anche le partecipazioni libiche

Gerardo Pelosi
ROMA

Il peggio forse deve ancora venire e le perdite causate per l'effetto Libia del -3,59% totalizzate ieri a Piazza Affari (tra le peggiori Impregilo ed Eni) hanno tutta l'aria di un primo, sinistro, "colpo d'avvertimento". Perché a cadere sotto i raid dell'aviazione libica sulla piazza Verde di Tripoli non sono soltanto giovani manifestanti in cerca di democrazia. L'ultima disperata difesa del regime della Jamahiriya potrebbe travolgere nella sua furia anche quella robusta rete di rapporti economici tessuti dal "leader" in giro per il mondo.

È la "Gheddafi Spa" che, secondo i più recenti "cable" di Wikileaks, ha messo al sicuro con la fondazione di famiglia nei forzieri svizzeri una fortuna vicina ai 7 miliardi di dollari di rendite petrolifere. Una ramificazione cui non sono estranei i contratti alla British Petroleum nel 2009 in cambio della liberazione di un autore dell'attentato di Lockerbie, Ali

Mohamed el-Megrhai e neppure forniture militari francesi (come contropartita per la liberazione delle infermiere bulgare condannate a morte nel 2007).

Ma la più solida e affidabile base logistica, la "Gheddafi Spa" l'ha trovata in Italia. Paese "amico" nonostante l'espulsione subita nel 1970 da 20 mila italiani residenti laggiù e decisa in 24 ore da Gheddafi come la confisca di beni per 400 milioni dell'epoca (3 miliardi di euro attuali). Sull'Italia Gheddafi ha sempre potuto contare, qualunque sia stato il governo. I nostri servizi di sicurezza gli salvarono la vita almeno due volte (nell'86 Craxi, attraverso l'ammiraglio Martini, lo fece scappare prima del raid americano su Tripoli). Con tutti, da Moro ad Andreotti fino a Dini, Prodi e D'Alema il rapporto è stato di ottimo vicinato. Ma solo con Silvio Berlusconi è scattata la vera "scintilla", quella fatta di teatralità e colpi di scena, cavalli berberici e tende piantate nelle ville romane. Fino al 30 agosto 2008, data della firma a Bengasi

dell'accordo di amicizia, partenariato e cooperazione tra Roma e Tripoli. Quel trattato che impegna il nostro paese a versare 5 miliardi di dollari in 20 anni per finanziare opere infrastrutturali a cominciare dall'autostrada Ras Adjir-Emsad lungo i 1750 km dell'antica Via Balbia.

Il 20 dicembre 2010 a Roma c'è stata la firma tra Anas e controparte libica per l'inizio dei lavori. La prima tranche assegnata alla Saipem, gruppo Eni. C'è chi dice che si tratti di una forma di compensazione per l'onerosa addizionale in carico proprio all'Eni per reperire 15 miliardi di dollari. Fino a ieri c'era un timing preciso per l'autostrada e per le altre opere ma ora tutto torna in alto mare. Le contropartite dell'accordo per l'Italia avevano due nomi: garanzia per forniture di greggio e gas (importiamo dalla Libia il 23% del nostro petrolio e un terzo del gas) e stop ai clandestini. Contropartite che nell'immediato nessuno a Tripoli si sentirà più in grado di garantire. Così come è a rischio la sicurezza per gli

addetti alle 180 aziende italiane che alimentano un interscambio di 12 miliardi di euro.

Diverso il discorso per le partecipazioni finanziarie libiche in Italia. A prezzi correnti di Borsa qualcosa come 3,6 miliardi di euro. C'è la vecchia partecipazione della Banca centrale libica dell'1% circa in Capitalia aumentata fino a un complessivo 4,9% con la fusione in Unicredit cui si deve aggiungere (già nell'aprile del 2009) l'investimento del fondo sovrano Lia per 2,5%, un 7,4% che vale circa 2,8 miliardi di Euro (ma 4 miliardi se si calcola sul patrimonio di 60 miliardi del gruppo). Un ruolo da "silent shareholder" anche per l'1% in Eni (700 milioni) e del 2% in Finmeccanica (100 milioni) oltre al 7,5% della Juventus (13 milioni). Nel '76 Gheddafi entrò con la Lafico nella Fiat (sembravano banchieri inglesi, disse Cesare Romiti). Investì 270 miliardi di lire dell'epoca. Dopo dieci anni cedette la partecipazione del 10% con un guadagno di 3 mila miliardi di lire. Chissà se il futuro ci riserverà sempre e soltanto "banchieri inglesi".

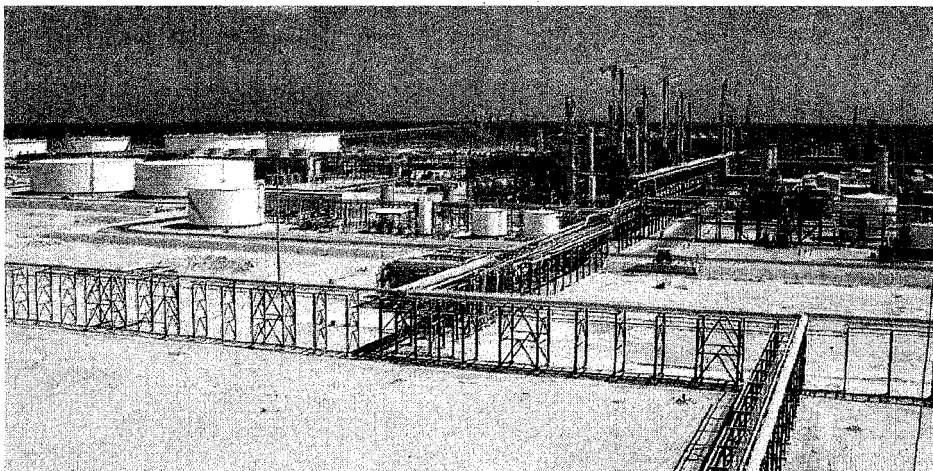
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TRATTATO DEL 2008

Il governo italiano deve versare 5 miliardi di dollari in 20 anni per le infrastrutture: i lavori dell'autostrada appena avviati rischiano già lo stop

Scoperti. Assicurazione Sace solo per 13 milioni su un export che supera i 2,4 miliardi

I titoli. Le azioni italiane controllate da Tripoli valgono 3,6 miliardi di euro



Treatment of gas. The Eni plant of Mellitah

IL VALORE ECONOMICO DI TRIPOLI

Bassa percezione del rischio

Nei primi 11 mesi del 2010 l'export italiano in Libia si è attestato a 2,4 miliardi di euro. L'anno scorso Sace ha assicurato circa 13 milioni di tali esportazioni. Nessun investimento diretto nel paese è stato assicurato (e nessuna copertura è stata richiesta). L'esposizione di Sace nel paese (quindi lo stock di impegni in

essere) è comunque inferiore ai 50 milioni. Anche nel 2010 le aziende italiane che operano in Libia sembrano avere avuto una percezione del rischio estremamente bassa, nonostante la categoria di rischio assegnata alla Libia dall'Ocse (6) e dalla stessa Sace (categoria M3 - che è la sesta categoria su una scala di nove)

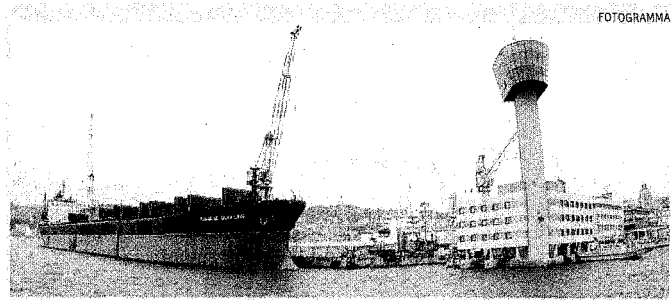


REA
www.ecostampa.it

Primo esportatore

L'Italia è il primo paese esportatore in Libia con una quota che, nel 2009, s'è attestata al 17,5% circa del totale delle importazioni di Tripoli. Il nostro paese è anche il terzo investitore europeo in Libia (escludendo gli investimenti legati al petrolio) e il quinto a livello mondiale.

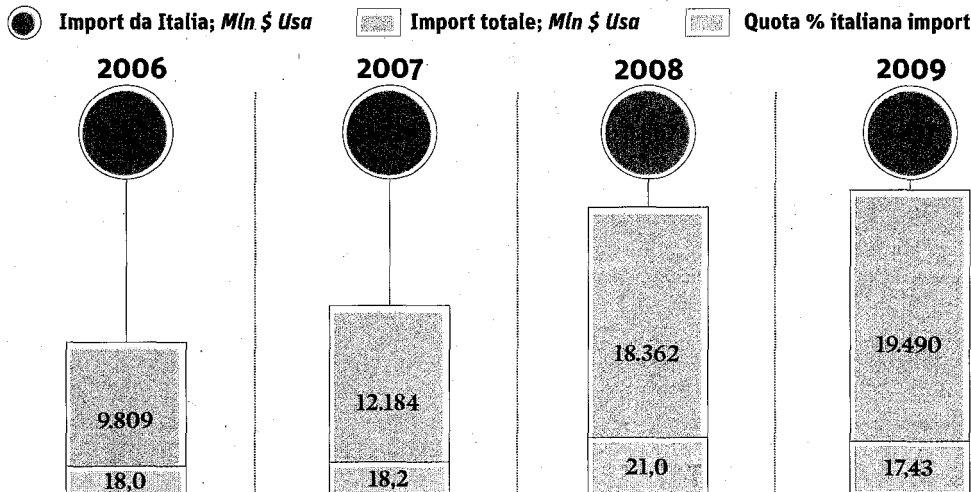
L'importanza che il mercato libico riveste per l'Italia è dimostrato dalla presenza stabile in quel paese di oltre 100 aziende nazionali, che operano prevalentemente nei settori dell'energia ma anche delle infrastrutture e nei settori della meccanica e della tecnologia per le costruzioni



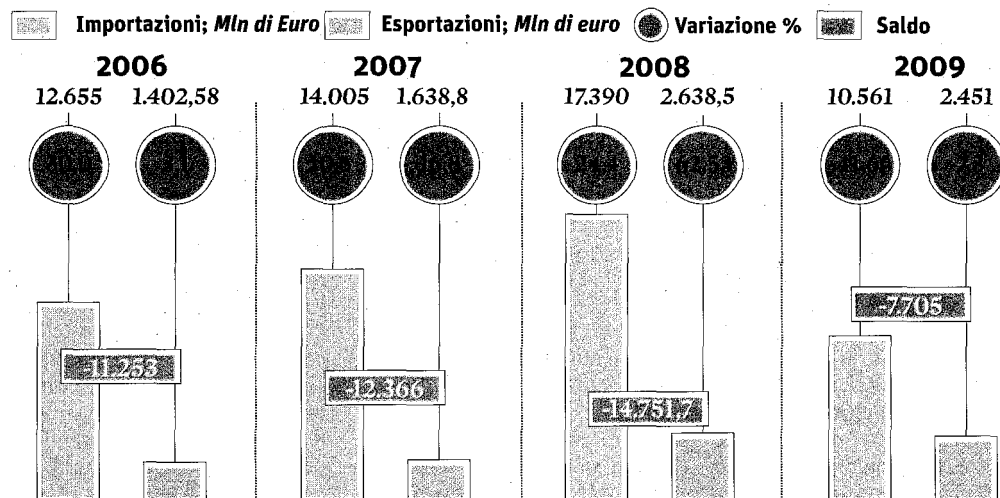
FOTOGRAMMA

Partner fondamentale per l'Italia

LE IMPORTAZIONI DELLA LIBIA



TREND STORICO DELL'INTERSCAMBIO



Fonte: Ice-Istat



SISTEMA ITALIA**Eppur si muove:
economia vitale
malgrado le risse**di **Guido Gentili**

Malgrado tutto ce la fanno. Di più: sfidano mercati nuovi, s'ingegnano per realizzare soluzioni innovative. Una storia che si ripete, ma pur sempre stupefacente, un miracolo silenzioso tra le righe di un contesto - interno e internazionale - tra i più difficili a cavallo tra la crisi economica più dura dal 1929 e una ripresa faticosa.

Le imprese italiane hanno fatto il loro mestiere e avanzano. È un fatto, positivo, sul quale ci s'interroga poco nel merito e sul quale non si accendono i riflettori, tutti o quasi puntati altrove.

Eppure l'Istat ha comunicato che nel 2010 gli ordinativi dell'industria sono saliti del 13,9% rispetto al 2009 e che il fatturato è cresciuto del 10,1%, più della metà di quello perso nel tremendo 2009. È l'impennata più alta dal 2001, anche se va precisato che, guardando l'indice destagionalizzato, quota 107 di fine 2010 è lontana dal livello 123,8 di giugno 2008. Ma 107 è a sua volta assai di più di quota 91,7 del giugno 2009, il punto più basso della crisi: segno che il movimento è forse più profondo di una semplice ricostituzione delle scorte.

Naturalmente, c'è chi cammina di più (in questa fase chimica, metallurgia, meccanica) chi di meno (elettronica, tessile) ma va rimarcato il fatto che è la domanda estera a far da traino (il doppio rispetto al canale nazionale) sia in termini di vendite che di ordini. Le prospettive restano incerte per i rincari delle materie prime conseguenti le nuove tensioni internazionali, però è un dato che il sistema delle imprese ha mostrato una capacità di reazione non comune. Tipica del modello di crescita silenzioso, a trazione prevalentemente familiare, che continua a dimostrarsi competitivo.

Un po' tutti gli indicatori evidenziano che la grande recessione ha imposto alle imprese una ristrutturazione profonda, che si associa a una maggiore internazionalizzazione. Si cerca di vendere di più all'estero, come sempre,

ma si fa anche qualcosa di più: ad esempio, dalla Spagna ai Bric (India in testa) sono duemila le aziende estere che si sono aperte alla partecipazione delle medie aziende italiane (Il Sole 24 Ore del 21 febbraio).

È la prova che i nostri (apprezzati) imprenditori guardano con interesse a nuove opportunità: nel 2007, le imprese estere partecipate da quelle italiane erano 20.800, tre anni dopo - nonostante la recessione globale - siamo a 22.715. Del resto, se la domanda interna è fiacca, le prospettive del mercato globale si aprono a un orizzonte favorevole: Confindustria ha appena calcolato che i benestanti cinesi saranno oltre 200 milioni nel 2015 (numero praticamente pari a italiani, francesi e tedeschi insieme) e che è fortissima, da parte loro, la richiesta per i prodotti made in Italy di fascia medio-alta. Un mercato enorme nel quale si può sfondare.

Malgrado tutto, insomma, si avanza. Malgrado i ritardi e le risse della politica italiana, l'attenzione spasmodica a ogni forma di gossip che è entrata nei circuiti decisionali, la polarizzazione pro o contro Berlusconi, la difficoltà estrema di entrare nel merito dei problemi e della ricerca di adeguate soluzioni. Dal fisco alla giustizia, dalla burocrazia invasiva alle nuove regole per il mercato del lavoro, e da qui alla nebulosa delle competenze istituzionali che avvolge la promozione all'estero dell'industria italiana.

Non meraviglia se nel complesso l'Italia, in un'Europa che zoppica rispetto a Usa e Giappone, nell'ultimo rapporto di Bruxelles figura tra i paesi "innovatori moderati" (con Spagna e Portogallo) che seguono dietro ai paesi che "tengono il passo" (Francia, Gran Bretagna e Olanda) a loro volta sopravanzati dalla pattuglia dei leader (Svezia, Danimarca, Germania).

Però è un fatto che fra i 30 casi d'eccellenza appena selezionati dalla Commissione europea, figurano cinque casi di progetti italiani (City logistics a Parma, Neroluce a Treviso, Hypermedia News e Card a Roma e Storevaltella.it) che si sono distinti per l'integrazione, tra tecnologie avanzate e servizi innovativi.

Malgrado tutto e in silenzio, come avviene per quegli industriali che entrano in un'impresa indiana o brasiliana.

guido.gentili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aspen. All'incontro a Milano anche la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia

Tremonti chiama all'intesa industria e finanza

Vittorio Da Rold

Incontro ieri a Milano tra il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e diversi rappresentanti del Gotha della finanza e dell'industria. A fornire l'occasione una colazione organizzata dall'Aspen Institute Italia presso la sede di Mediobanca, sul tema dei finanziamenti per la crescita, tema caro al ministro Tremonti e naturalmente al presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, presente alla riunione.

I dati presentati ai 60 partecipanti erano chiarissimi: la finanza corre più velocemente dell'economia reale, le famiglie italiane hanno un saldo migliore tra attivi e passivi in % sul Pil (17,9) di quelle tedesche (13,1) mentre le aziende italiane soffrono (-112) rispetto al (-59) delle imprese tedesche ma le banche del Bel Paese hanno un saldo positivo (17,9) contro un

meno brillante 6,7 tedesco e un drammatico -37,7 britannico.

Quindi, ci sono margini perché i nostri istituti possano dare una mano in più alle imprese per "accelerare" la crescita, obiettivo prioritario del ministro Tremonti dopo la fase della stabilizzazione dei conti che ci ha salvato dal contagio dei debiti dei periferici, Grecia in testa.

Dalla riunione strategica dell'economia del Nord (una volta si sarebbe detto di politica industriale) «è emerso chiaramente che ci sono segnali di riav-

LE RICETTE

Tutti concordi sull'evidenza dei segnali di ripresa Passera: banche, aziende e mondo della regolazione possono favorire il recupero

vio della crescita - ha spiegato il consigliere delegato di Intesa Sanpaolo Corrado Passera - soprattutto nei settori legati all'esportazione».

Passera al termine ha spiegato che il messaggio uscito è che «insieme il mondo della finanza, dell'impresa e della regolazione, possano contribuire ad accelerare questo inizio di recupero dell'economia che si sta vedendo e che è legato soprattutto all'export». Il Ceo di Intesa ha aggiunto che «abbiamo discusso di come farlo e di come favorirlo». Passera ha sottolineato che il tono generale della riunione era improntato all'«ottimismo» e che la situazione della Libia e del Nord Africa non era all'ordine del giorno e quindi non se ne è parlato.

Fabrizio Palenzona, vicepresidente di Unicredit, si è limitato a dire che «è sempre interessante

incontrare il ministro»; per l'istituto di piazza Cordusio era presente anche il direttore generale Roberto Nicastro.

Traghi altri partecipanti alla colazione di lavoro il presidente di Alitalia Roberto Colaninno con il figlio Matteo, Ennio Doris (Mediolanum), Alberto Nagel (Mediobanca), Giuseppe Vegas (Consob), Cesare Romiti, Victor Masiah (Ubi Banca), Piergaetano Marchetti (Rcs), Domenico Siniscalco (Assogestioni), Massimo Ponzellini (Impregilo e Bpm), Giuseppe Guzzetti (Fondazione Cariplo), Piero Gnudi (Enel), e infine Pierluigi Stefanini (Unipol).

All'incontro hanno partecipato anche due politici della Lega Nord, Roberto Cota (presidente regione Piemonte) e Giancarlo Giorgetti (presidente commissione Bilancio della Camera).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

